

Il futuro

Ma Piacenza saprà davvero scommettere sulla Felicità?

di Massimo Esposito*

Io, Andrea Cunico, Marco Carini, Daniele Novara, Paolo Rizzi, Giuseppe Magistrali nei giorni scorsi abbiamo proposto che Piacenza diventi sede per un forum nazionale delle Fabbriche della Felicità, che sono tutte le realtà imprenditoriali, gli operatori economici, le istituzioni, i professionisti e l'innovazione che intervengono nella promozione dell'agio e del benessere (Libertà, 15 febbraio). Sempre su Libertà (20 marzo) Marcello Spigaroli, da architetto, si chiede come sia possibile promuovere la felicità in un territorio che viene ogni giorno di più privato della sua bellezza, saccheggiato, depredato, l'assetto e l'immagine del quale continuamente peggiorano. Se posso citare: «Credo che la salvaguardia dell'habitat, in tutte le sue implicazioni, rientri nei servizi alla persona e nel suo diritto al benessere.

(?) Conservarne il valore, è presupposto essenziale per qualunque rilancio, patto o piano strategico». Concordo pienamente ma, a mia volta da psicologo, porrei la questione in altri termini: come può una comunità essere felice se non decide mai con vigore che strada prendere, ed anzi ogni volta che fa un passo in una direzione, lo fa con talmente tanti timori e prudenze e distinguo e sofismi da trasformarlo in un vagare vacuo, senza meta?

Usando una metafora psicologica, immaginiamo che in tutte le comunità, come nelle famiglie, come addirittura in ognuno di noi, agiscano due forze contrapposte.

Una delle due forze opera per il mantenimento dello status quo, è puro conservatorismo e non conservazione, difende l'esistente con le unghie e con i denti, bada soltanto a quel che c'è e già si fa e odia quello che potrebbe essere, aspira solo a chiudere la porta e a resistere al mondo esterno del quale diffida per principio, cerca tutti i modi per proteggere le proprie rendite di posizione.

Conseguentemente, quando da questo lato arrivano proposte di apparente sviluppo (e non di progresso, come diceva Pasolini) sono solo ed esclusivamente in funzione della salvaguardia di interessi esistenti, anche a costo di completare il saccheggio e la distruzione del territorio.

Se qui siamo tutti pescatori e pensiamo di saper fare solo i pescatori, pescheremo fino all'ultimo pesce, finché non ce ne saranno più.

Se poi siamo pescatori laureati, ce la racconteremo benissimo, faremo piani strategici di pesca sempre più lontano, stramalediremo e parleremo malissimo dei pescatori stranieri che stanno arrivando, chiederemo al governo di chiudere le frontiere; ma in definitiva, continueremo a pescare fino all'ultimo pesce.

L'altra spinta, anche questa fisiologica nelle persone e nelle comunità, è al cambiamento, all'innovazione: crescere è cambiare, i bambini crescono, le città, le aziende e le culture crescono, persino quando si invecchia e ci si avvicina alla morte si cambia e quindi si cresce. Abbiamo letteralmente bisogno di cambiare, di introdurre innovazione nella nostra vita, anche se questo quasi sempre è doloroso e rischioso.

Per definizione, il cambiamento è orientato a quello che non c'è, non parte dalla concretezza ma da un'idea, scommette sulla possibilità e quindi comporta rischio, predica l'esplorazione di vie alternative all'esistente e quindi è connesso alla ricerca scientifica. Qualsiasi manager o amministratore sa che la disposizione al cambiamento è l'atteggiamento necessario a "cavalcare la tigre".

La disponibilità a battere vie nuove è quello che ci vuole per provare a buttarsi nel vortice della competizione globale, nel duro mondo là fuori e lì giocare la propria partita, cercando di massimizzare i risultati e minimizzare i rischi.

Ora, il dramma della nostra città è che qui, fra i diversi ambiti di potere, nelle amministrazioni, nelle categorie economiche, fra le opinioni che contano, queste due forze sembrano perfettamente equivalenti, nessuna delle due tendenze appare prevalere. Il braccio di ferro è immobile.

Altrove, classi dirigenti più orientate in un senso o nell'altro, spostano il timone della comunità in una direzione o in un'altra. Banalmente, le grandi città - ma anche solo Reggio Emilia o Parma - sono spesso tradizionalmente più aperte all'innovazione, mentre piccole comunità, di solito più orientate culturalmente al conservatorismo, quando riescono a metterlo a frutto come in Trentino lo trasformano in conservazione e prosperano con quello che hanno.

A Piacenza non vince né una né l'altra tendenza, nessuno sposta decisamente la prua verso il rischio del cambiamento oppure fa apertamente del conservatorismo un progetto complessivo; così si continua a rimanere in bilico, con decisioni a metà che cercano di non scontentare nessuno, tentando sempre prudentemente di far quadrare il cerchio.

E alla fine si riesce solo a partorire i classici topolini che accompagnano la città verso una devastata stagnazione.

Il nostro progetto, le Fabbriche della Felicità, è chiaramente orientato all'innovazione.

E' in maniera trasparente una scelta di campo verso il cambiamento, con l'obiettivo di creare qualcosa che prima non c'era, di inventare un nuovo percorso esaltando capacità competenze valori della comunità senza consumarne le risorse, senza pescare anche l'ultimo pesce; certo, c'è il rischio di fallire o di dover investire a lungo termine, senza sicurezze blindate.

Ma d'altro canto, mentre qui aspettiamo nel nostro bloccato braccio di ferro e continuiamo a raschiare il fondo del barile di un modello economico degli anni sessanta, da Roma a Tortona, da Sarzana a Firenze, da Parma a Mantova, da Genova a Giffoni, da Torino a Bologna, non da oggi tutti hanno capito che l'intelligenza, la cultura, l'arte, la bellezza hanno un altissimo valore economico.

Noi pensiamo che allo stesso identico modo la felicità, il benessere, hanno valore economico: il sistema locale che per primo sarà capace di proporre produzioni in questo campo sarà vincente e ci guadagnerà.

*Forum Nazionale "Le Fabbriche della Felicità"